

Renata Viganò – *L'Agnese va a morire*

di Tiziano Ziglioli

“Una sera di settembre l'Agnese tornando a casa dal lavatoio col mucchio dei panni bagnati sulla carriola, incontrò un soldato nella cavedagna. Era un soldato giovane, piccolo e stracciato. Aveva le scarpe rotte, e si vedevano le dita dei piedi, sporche, color di fango. Guardandolo, l'Agnese si sentì stanca. Si fermò, abbassò le stanghe. La carriola era pesante.”

L'Agnese ci viene incontro fin dalla prima pagina del romanzo con questo carico pesante e con questa stanchezza, che d'ora in poi l'accompagnerà sempre e che sembra passare da lei al soldato come un segno d'elezione, lo stigma di un destino.

È questa l'immagine di lei che incontreremo per tutto il romanzo: quella di una donna quasi anziana, grossa, pesante, lenta, che trasporta senza sosta fagotti, sporte, sacchi, pesi di ogni genere per rifornire la lotta clandestina; e intanto porta dentro di sé il peso del dolore per i morti, l'odio freddo per i tedeschi e i loro amici, la fatica delle responsabilità sempre più assillanti che gli vengono via via assegnate dal comando partigiano.

È un peso che cresce sempre di più sopra di lei, fino a diventare quasi il peso stesso della guerra, che è, tra le altre cose, fatica spossante e lavoro continuo, freddo e sudore, pioggia e polvere, poco sonno e molta pazienza, spostamenti repentini e lunga immobilità.

Davanti a questa fatica incessante l'Agnese non molla mai, va avanti testarda, solida, coscienziosa, sempre in silenzio, con la sua faccia larga e pallida, *“bruciata dall'aria”*, poco espressiva, *“come di pietra”*; e con quel suo corpo grasso e un po' rigido, che però sembra capace di assorbire dosi incredibili di fatica e di sopportazione.

Una forza immensa, la sua, più morale che fisica; e poche parole da spendere con pudore e cautela, da popolana scontrosa e un po' limitata quale lei è, abituata a parlare poco e a pensare molto a quello che va fatto.

Di solito l'Agnese si dimostra risoluta e tranquilla, ma ha i suoi momenti di timidezza quasi infantile (davanti al Comandante, ad esempio) e momenti di incertezza: *“Se sarò buona”*, cioè se ne sarà capace, dice ogni volta che le viene affidato un incarico impegnativo, che comunque non rifiuta mai.

Le bastano però poche parole di Palita, il marito ucciso dai tedeschi che di tanto in tanto la visita in sogni tranquilli e rasserenanti, per ritrovare la sua fiducia solida, tutta concentrata sul presente, senza illusioni, perché l'Agnese sente che il futuro non la riguarda: *“Non pensava mai a quello che avrebbe fatto dopo la guerra”*.

L'Agnese non ha paura per se stessa, non teme la morte: da quando Palita le è stato portato via è come se si fosse congedata senza rimpianti dalla vita tranquilla e

operosa che aveva condotto prima:

“La prima parte, la più semplice, la più lunga, la più comprensibile, era ormai di là da una barriera, finita, conclusa. Là c'era stato Palita, e poi la casa, il lavoro, le cose di tutti i giorni, ripetute per quasi cinquant'anni: qui cominciava adesso, e certo era la parte più breve; di essa non sapeva che questo”.

L'Agnese teme solo per i compagni, soprattutto per i più giovani, i “ragazzi” che la chiamano “mamma Agnese” e che lei conforta con i suoi robusti pranzi e con il suo lavoro incessante.

“Era stata con loro come la mamma, ma senza retorica, senza dire: io sono la vostra mamma. Questo doveva venire fuori coi fatti, col lavoro. Preparargli da mangiare, che non mancasse niente, lavare la roba, muoversi sempre perché stessero bene”.

La sua unica paura è quella di sbagliare, danneggiando i compagni, e di essere rimproverata dal Comandante, come quando non resiste all'impulso di dare due ceffoni ad una ragazza che a Capodanno ha passato la notte con i tedeschi e si è lasciata baciare da loro:

“L'Agnese la teneva forte, gridò: - Questi doveva darteli tua madre! - e con la mano libera le dette due schiaffi, uno di qua e uno di là, misurati, grossi, pesanti.

Si guardavano in silenzio, erano quasi stupite, tremanti tutte e due. L'Agnese aprì la porta, guardò fuori: non c'era nessuno. Andò vicino col viso alla ragazza, mormorò.

- E adesso vallo a dire, e io ti ammazzo. Ricordatelo -.

[...] Tutto il giorno l'Agnese pensò: «Ho sbagliato. Questa volta ho sbagliato davvero». [...] Decise di raccontare l'incidente al Comandante, che fosse sull'avviso, se accadeva qualche guaio: questo però la faceva tremare, perché non era svanita la vecchia soggezione. «Maledetta me - pensava - e la mia testa matta»”.

Comunque, paura o no, l'Agnese non si tira mai indietro: *“Quello che c'è da fare, si fa”*, dice nel momento in cui la situazione sembra più insostenibile e persino l'infaticabile Comandante della brigata si sente incerto, nel terribile inverno del '44-'45, quando gli Alleati arrestano la loro avanzata e con il messaggio del generale Alexander chiedono alle formazioni partigiane di sciogliersi.

“Disse (è il Comandante che parla): - Senti. Per quello che hanno mandato fino adesso possiamo anche farne a meno. È tanto che promettono un lancio di armi. Non abbiamo mai visto niente: soltanto bombe. E allora di che cosa ti lamenti? Faremo da noi -. Si volse all'Agnese che friggeva la carne, ed era tutta rossa ed accaldata per la fiamma della stufa: - Tu che cosa ne dici, mamma Agnese? - Io non capisco niente, - rispose lei levando dal fuoco la padella, - ma quello che c'è da fare, si fa”.

L'Agnese vive tutta nel presente: per lavorare, per resistere, per vendicarsi dei tedeschi, per fare bene e fino in fondo quello che va fatto. Tutto quello che la riguarda direttamente invece non conta niente per lei; tutto il caldo, il freddo, la pioggia o la

neve che si prende, a piedi, in bicicletta o sull'acqua putrida della “valle”: tutto questo non le importa. La sua vicenda è anche quella di un progressivo annullamento personale che culmina in una morte annunciata fin dal titolo ma preparata a lungo, in un lento itinerario fisico e morale che va di pari passo con la conquista dell'*idea*, cioè di un'elementare coscienza politica.

Descritto in questo modo, il personaggio dell'Agnese potrebbe sembrare un po' troppo idealizzato: quasi il modello ideale dell'eroe partigiano in versione femminile. Infatti si è spesso parlato di questo romanzo della Viganò come di un'opera didascalica, un po' “catechistica”: una specie di “libro di lettura” edificante sulla Resistenza.

Il personaggio dell'Agnese però non ha proprio nulla di idealizzato, di astratto, di forzato. Tutto quello che fa, lo fa con naturalezza, secondo la sua natura di contadina semianalfabeta, testarda, dotata di una gamma limitata di sentimenti e di un linguaggio molto semplice.

Ad esempio, quando viene a sapere che il marito è stato deportato in Germania e si convince che non lo rivedrà più, il suo dolore, per quanto profondo, non le impedisce di sentire il bisogno di mangiare, e le sue lacrime si mescolano alle cucchiariate di minestra, in una scena che non potrebbe essere più vera e più umana, del tutto coerente con il personaggio.

“Davanti alla casa del fascio si raschiò la gola, raccolse in bocca la saliva e sputò per terra. A metà della cavedagna posò la sporta e il fagotto, sedette sull'erba, si levò le scarpe che le facevano male. Sentì che era digiuna dalla mattina: prese la pentolina e il cucchiaino e mangiò la minestra. Pensava: «Palita non torna. Palita muore. Palita è morto». Cominciò a piangere, e le lacrime cadevano sulle cucchiariate piene”.

Anche la sua ideologia, se così possiamo chiamarla, è altrettanto spontanea ed elementare, e perciò tanto più sincera e verosimile: l'Agnese non parla il linguaggio della politica ma quello molto più antico e concreto della giustizia, della fratellanza e della pace nella forma in cui i poveri le hanno sempre sognate per generazioni, magari senza avere le parole adatte per affermarle.

È vero che l'autrice le affida, poco prima della conclusione della vicenda, il messaggio più importante di tutto il romanzo, una specie di discorso politico, ma si tratta ancora una volta di un messaggio espresso con le parole più semplici e piane, quelle più fedeli ai sentimenti basilari dei combattenti della stoffa dell'Agnese: ai pensieri di quegli uomini e di quelle donne che lottavano perché tutto dopo fosse, semplicemente, “*un'altra cosa*”, cioè per un sogno contadino di giustizia e di rigenerazione sociale più antico di ogni ideologia, di ogni progetto politico.

“ Fecero un lungo tratto in silenzio, poi l'Agnese disse: Tu lo credi che la guerra finisca presto? – non so – rispose Clinto – Speriamo. Perché, se non finisce la guerra, finiamo noi.

-Noi non finiamo, - assicurò l'Agnese – Siamo troppi. Più ne muore e più ne viene. Più ne muore e più ci si fa coraggio. Invece i tedeschi e i fascisti, quelli che muoiono

si portano via anche i vivi. – Magari se li portassero via tutti, - osservò Clinto. L'Agnese disse: - Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voi altri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo, quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerre. E a quelli che hanno avuto paura, e si sono rifugiati, e si sono nascosti, potrete sempre dirla la vostra parola; e sarà bello anche per me. E i compagni, vivi o morti, saranno sempre compagni. Anche quelli che non erano niente, come me, dopo saranno sempre compagni, perché potranno dire: ti rammenti questo, e quest'altro? Ti rammenti il Cino, e Tom, e il Giglio, e Cinquecento...”

Qui l'Agnese ha raggiunto il punto culminante della sua lenta maturazione politica e trova finalmente, poco prima della morte, le parole per formulare un pensiero “difficile” che si è formato in lei a poco a poco; ma è un pensiero in perfetta sintonia con tutta la sua storia, con il suo altrettanto faticoso e lento cammino per “andare a morire” affinché gli altri tornino a casa e raccontino e vivano.

* * *

Ma il personaggio di Agnese – mi sembra - non è tutto qui, e una lettura più approfondita ci permette di vederne gli aspetti più complessi e meno evidenti.

Agnese, pur non essendo un personaggio idealizzato, una proiezione ideologica, un modello ideale di combattente partigiano, è però dotato sicuramente di un forte valore simbolico e il suo realismo, la sua concretezza contadina non escludono affatto la possibilità di trovare in lei questa valenza simbolica.

Proviamo dunque a tornare indietro per cercare nel testo i segnali, neanche troppo nascosti, della presenza di questo livello simbolico.

Fin dal titolo il romanzo si presenta come la storia di un sacrificio annunciato, una vicenda che nella sua inesorabilità ha qualcosa di sacro, di mitico e di fatale, a partire dall'apparizione improvvisa e – a leggerla bene – un po' inquietante del soldato giovane, piccolo, dagli “occhi chiari e lieti”, “molto allegro”, che appare e scompare in modo altrettanto improvviso, e che insomma ha tutta la leggerezza e l'inafferrabilità di un messaggero celeste, che reca ad Agnese l'annuncio di un destino doloroso ma necessario.

Poi ci sono le frequenti apparizioni in sogno di Palita, che conforta l'Agnese, la guida, la consiglia ma anche – si direbbe – la prepara al suo destino sacrificale, come una di quelle voci che visitano i predestinati:

“Com'è dura, vero? Lo so che non ne puoi più. Ma non è ancora l'ora di liberarsi, Agnese. È lontana l'ora”.

L'uccisione del soldato tedesco, che è un fatto cruciale nella vicenda di Agnese, non sembra tanto un gesto dettato dall'ira, quanto qualcosa che ha la “forma cupa e sacrale di un rito” (Sebastiano Vassalli), e che si realizza in un'atmosfera sospesa, solenne, in cui tutti i gesti si fanno lenti e definitivi:

“Il suo passo si fece a un tratto leggero e senza strepito: sfiorò appena le pietre del pavimento, la portò vicino alla madia. Lei allungò una mano e toccò l’arma fredda, con l’altra afferrò il caricatore. Ma non era pratica e non ci vedeva. Lo mise a rovescio, non fu buona a infilarlo nell’incavo. Allora prese fortemente il mitra per la canna, lo sollevò, lo calò di colpo sulla testa di Kurt, come quando sbatteva sull’asse del lavatoio i pesanti lenzuoli matrimoniali, carichi d’acqua.

Il rumore le sembrò immenso, e nell’eco di quel rumore corse fuori, traversò l’aia, traversò il canale sulla passerella, corse dietro l’argine opposto. Più lontano si distese in terra, lungo la pendenza dell’argine, alzò piano piano la testa, guardò verso casa: era buia, silenziosa. Le parve di addormentarsi.”

Da questo momento Agnese comincia ad attendere la morte con tranquilla mansuetudine e con perfetto distacco, come si attende il compimento di un destino compreso e accettato.

È significativo che per due volte Agnese cada in mano dei tedeschi e rischi di morire, di essere fucilata; il suo tempo però non è ancora venuto, il momento del sacrificio per lei non è ancora arrivato; infatti, del tutto inaspettatamente, quasi miracolosamente, tutte e due le volte Agnese si salva.

Il compimento si realizza significativamente solo *la terza volta*, quando, dopo essere stata arrestata in un rastrellamento ed essere stata di nuovo liberata senza conseguenze, proprio all'ultimo momento il maresciallo del soldato tedesco che lei aveva ucciso nella primavera precedente la riconosce e le spara.

Come in un mito antico, il caso diventa lo strumento del destino, starei per dire del *fato*, e Agnese, prima di morire, ha la visione del cerchio che si chiude, del suo destino sacrificale che finalmente si compie:

“L’Agnese non intese la voce, vide soltanto chiaro il disegno di un nome: Kurt. Vide anche il maresciallo, questa stessa faccia, seduto sul muretto con la Vandina, risentì l’odore di quella sera, odore di erba bagnata sotto il pesco”

A sacrificio compiuto, nell'immagine che chiude il romanzo, il corpo grosso e voluminoso di Agnese sembra essersi consumato, svanito in quel *“mucchio di stracci neri sulla neve”* che richiama il *“mucchio di panni bagnati”* con cui il romanzo inizia. Sembra che nel finale l'autrice abbia voluto chiudere in un cerchio simbolico, attraverso due immagini correlate, l'entrata e l'uscita di scena del personaggio principale, conferendogli così un' ancora più evidente valenza simbolica.

A questo punto è lecito chiedersi: *che cos'è l'Agnese?* “Quale simbolo complesso o mito si cela dietro questo personaggio apparentemente tanto semplice?” (Sebastiano Vassalli)

Ogni risposta troppo definita sarebbe ingenua e inadeguata, perché i simboli attingono la loro forza suggestiva anche dalla loro stessa indeterminatezza e inafferrabilità.

Vassalli suggerisce che “Agnese è la contadina protagonista del romanzo ed è anche

un'immagine collettiva, è uno e molti, è soggetto e oggetto del sacrificio, è un personaggio assai reale sotto certi punti di vista, ma poi disumano per la sua grandezza, per la sua capacità spinta fino all'assoluto di annullarsi nei fatti e nelle vicende”.

Dunque Agnese potrebbe essere vista come il simbolo del sacrificio di tutti coloro che hanno lottato e sono morti perché altri vivessero e cambiassero il mondo, dopo la fine della guerra: un'immagine collettiva appunto.

Effettivamente dove ci sono gli altri, i compagni, lei quasi sempre sembra scomparire, contenta di stare tra loro senza distinguersi, quasi invisibile, come nell'episodio delle nozze di Tom con Rina, tra le capanne di canne della “valle”, episodio che troviamo nella prima parte del romanzo:

*“Versavano il vino levando in alto il bicchiere per distinguere quando era pieno. Ridevano e dicevano delle frasi, qualcuna un po' ardita. Clinto domandò: - E l'Agnese? Non c'è? Non si vede la vestaglia dell'Agnese! - Sono qui, - rispose lei. **Era una grossa cosa bruna, confusa con l'ombra.** Per fare onore agli sposi s'era tolta la vestaglia e aveva indossato il suo logoro vecchio vestito di casa”.*

In questa scena Agnese si dissolve davvero in mezzo agli altri, come se la sua esistenza fosse solo collettiva e il suo logoro vestito fosse fatto della stessa stoffa di cui è fatta la vita di tutti i poveri e gli oppressi: un vestito che li rappresenta tutti e li riassume, rendendo invisibile il singolo poiché lo fonde con i compagni di lotta e di ideali.

Io però mi azzardo ad andare un po' più in là, osservando che Agnese, anzi “mamma Agnese” come la chiamano tutti (madre di tutti ma senza figli propri), ci appare come una figura ben piantata nella terra e nell'acqua, “*come una statua non finita*” dice l'autrice, ma anche come un seme, che muore perché l'idea possa vivere e dare frutto:

“Un'idea bella, nascosta, una forza istintiva, per risolvere tutti gli oscuri perché, che cominciano nei bambini e finiscono nei vecchi quando muoiono [...] Lei adesso lo sapeva, lo capiva”.

Un'idea per la quale “*valeva la pena di farsi ammazzare*”. Proprio per questa idea faticosamente conquistata lei va a morire, deve morire, come il seme di grano deve morire nell'inverno, sotto la neve, per mettere radici e dare frutto nella bella stagione che verrà.

“*Siamo vicini alla paga, appena verrà la buona stagione*”, dice Agnese proprio poco prima di morire: una frase dal sapore quasi evangelico, pronunciata mentre lei si trova al centro di una folla confusa e spaventata, con i soldati che incalzano e minacciano, in una scena che ricorda in maniera irresistibile quella dell'arresto di Gesù nella notte che precede la sua passione e morte.

Agnese si presenta allora come una figura estremamente complessa, in parte *mitica* e in parte *cristica*: come la grande madre degli antichi miti di morte e rinascita, come la vittima sacrificale predestinata, e infine come il seme che muore per rivivere nel frutto dell'idea e nella parola dei compagni-discepoli. Rileggiamo ancora una volta le

parole del suo dialogo con Clinto, quasi alla fine del romanzo:

*“Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voi altri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerre. E a quelli che hanno avuto paura, e si sono nascosti, **potete sempre dirla la vostra parola**; è sarà bello anche per me”.*

Cos'è dunque l'Agnese? Una contadina senza terra, una donna senza femminilità, una madre senza figli, una partigiana senz'armi, un personaggio che si annulla “per accumulazione di virtù negative: semplicità, umiltà, abnegazione eccetera” (Vassalli); ma è anche una potente immagine mitica del sacrificio e una figura del Cristo, per quanto laicizzata, storicizzata e radicata nella sua terra e nel suo tempo.

Un personaggio umanissimo e nello stesso tempo disumano: la personificazione di un' arcaica figura materna, di un antico mito di morte e rinascita; ma anche una persona concretissima, dolente, carica di stanchezza e di sofferte speranze, un po' come noi tutti.



Per il lettore

Libri**Senza**Carta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie, tesi di laurea e scritti inediti. Tutto questo avverrà “senza carta”, ovvero sfruttando al massimo le potenzialità “low cost” di internet, con l’obiettivo implicito di “digitalizzare” un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la blogosfera contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l’autore

Libri**Senza**Carta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri “di carta”, la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all’interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe “scaricare” il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe una propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo “virtuale”. Il suo contenuto, e l’indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i motori di ricerca. Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it